

GIORNALE DI SICILIA

Del 31 gennaio 2010

VIA DE SPUCHES. L'Asp: «Garantiremo il servizio»

Dopo dieci anni chiude centro tossicodipendenti

●●● Sei lavoratori a casa e un servizio per tossicodipendenti in meno da domani. Il centro di via De Spuches 21/A, gestito dalla cooperativa Fenice onlus, dopo 10 anni, sarà costretto a chiudere perché non è stata prorogata la convenzione con l'Asp 6. Un progetto che negli ultimi tre anni ha garantito assistenza continua a 325 persone che hanno problemi con la droga e che non sono più in contatto con i servizi pubblici o del privato sociale. Si tratta, praticamente, di tossicodipendenti che trascorrono gran parte della giornata per strada e non sanno a chi rivolgersi per un aiuto. Nei giorni dal lunedì al sabato, dalle ore 9 alle ore 14, il centro distribuiva mediamente in un anno quasi 20 mila siringhe sterili, 6.300 tamponcini disinfettanti, 5.600 flaconi di acqua distillata

e 1.200 profilattici per la prevenzione delle malattie trasmesse per via ematica e sessuale. «Se nell'immediato la scelta di non finanziare più questo servizio sembra consentire una riduzione minima della spesa pubblica – afferma Laura Pavia, responsabile del "Drop in service" – a medio e lungo termine tale risparmio avrà delle ricadute sulla sanità». L'Asp 6 fa sapere che «la direzione aziendale il 19 novembre scorso ha presentato al sindaco e all'assessorato alle Attività Sociali una richiesta affinché il progetto possa essere incluso nell'avviso per il Fondo sociale europeo della Regione. Il finanziamento richiesto è stato di 150.000 euro». E assicura che le prestazioni per i tossicodipendenti «saranno garantite attraverso le strutture territoriali del Sert». (FRAS)

LA SICILIA

Del 31 gennaio 2010

SANITA'. E' quella della cooperativa «Fenice onlus». L'Asp 6: «Tentativo di procurato allarme»

Tossicodipendenze, scade convenzione

Dopo dieci anni di servizio caratterizzati nell'assistenza dei tossicodipendenti, rischia di chiudere i battenti l'attività gestita dalla cooperativa «Fenice onlus» con sede in via De Spuches.

Scade oggi, infatti, la convenzione per la gestione del progetto «Drop in Service - doppia diagnosi». Non è stato prorogato il finanziamento e non è stata garantita alcuna copertura finanziaria da parte dell'azienda sanitaria di via Cusmano.

«Come primo effetto - si legge in una nota della cooperativa - si dovrà sospendere un servizio di prevenzione e aiuto ai tossicodipendenti attivo da dieci anni, nel corso dei quali è

stato maturato un metodo di intervento rivolto all'accoglienza diurna, prevenzione secondaria e terziaria delle complicanze correlate alla droga, aggancio e recupero dei tossicodipendenti, che nel corso dell'ultimo triennio di finanziamento ha accolto ed effettuato interventi su oltre 325 utenti e si dovrà ricorrere anche al licenziamento di 6 professionisti».

Non solo, nello specifico il servizio ha finora distribuito mediamente in un anno 19.683 siringhe sterili, 6.312 tamponcini disinfettanti, 5.636 flaconi di acqua distillata e 1.209 profilattici. «Tale attività di prevenzione - si legge ancora nella nota - consente di contenere le infezioni trasmesse per

via ematica e sessuale».

Immediata la replica dell'Asp 6 che, a sua volta, attraverso una nota sottolinea: «La cooperativa Fenice, che paventa tra l'altro il licenziamento di 6 professionisti è perfettamente a conoscenza, sia della natura dei progetti (durata triennale), sia della fonte dei finanziamenti, sia della tempestiva richiesta ai fini della continuità da parte dell'Asp. Per cui appare, quantomeno, singolare questo tentativo di procurato allarme nei confronti di un'utenza "fragile" alla quale l'Asp garantirà, comunque, le prestazioni attraverso le strutture territoriali del Dipartimento Dipendenze Patologiche (Sert)». Ancora l'Asp 6 precisa che

«Scadrà domani (oggi per chi legge, ndr) il progetto triennale relativo al "Drop in service a doppia diagnosi" finanziato dall'assessorato regionale alla Famiglia sempre con somme del Fondo nazionale per la lotta alla droga. La direzione aziendale il 19 novembre scorso ha presentato al sindaco di Palermo e all'assessorato alle Attività Sociali una richiesta affinché il progetto possa essere incluso nell'Avviso per il Fondo sociale europeo (Regione Sicilia)-Asse III obiettivo operativo 3", pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 29 ottobre scorso. Il finanziamento richiesto è stato di 150 mila euro».

ANTONIO FIASCONARO

GIORNALE DI SICILIA

Del 31 gennaio 2010

IN BREVE

«INFLUENZINA»

Sono 250 mila
gli italiani
col «mal di pancia»

●●● Qualche linea di febbre, raudine e mal di gola. Ma soprattutto nausea costante e guai di pancia, «complice» il norovirus come quello che dilaga nel Regno Unito dove un ospedale di Londra ha addirittura chiuso per epidemia. Disturbi respiratori e gastro-intestinali stanno complicando in questi giorni la vita di «almeno 250 mila italiani», stima il virologo dell'università degli Studi di Milano, Fabrizio Pregliasco. Alla domanda 'Chi ha ucciso l'influenza stagionale?', l'esperto ha una risposta pronta: «Il variegato mix di infezioni simil-influenzali, dal norovirus che causa vomito e diarrea, ai coronavirus e adenovirus che colpiscono le respiratorie - spiega Pregliasco - non lascia spazio all'influenza tradizionale» che infatti quest'anno sembra non voler arrivare».

SANITÀ. Aperta inchiesta sul decesso di un neonato

Da Catania a Palermo odissea dopo il parto bebé muore in ospedale

Tre trasferimenti in due giorni di vita

ROSSELLA JANNELLO

CATANIA. La Procura di Palermo ha aperto una inchiesta per fare luce sulla morte di un neonato: un dramma che si è consumato fra Catania, dove il piccolo è nato mercoledì scorso con un parto cesareo all'ospedale Cannizzaro, e Palermo, dove, nell'ospedale Cervello, il neonato è morto ieri. Un dramma che forse poteva essere evitato se si fosse subito trovato un posto per lui in Neonatologia intensiva, la struttura giusta per accogliere un neonato con quelle problematiche. E, proprio per fare luce su questa morte, forse evitabile, i genitori del piccolo - una coppia catanese, i signori Carmelo e Fiammetta Marletta hanno presentato un esposto ai carabinieri, che hanno sequestrato la cartella clinica. Il procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia, che coordina le indagini, ha disposto l'autopsia sul corpicino, che sarà eseguita mercoledì prossimo.

Ecco la sequenza dei fatti fino al tragico epilogo, così come la ricostruisce il direttore dell'Unità Operativa di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale Cannizzaro prof. Paolo Scollo. La donna, alla quarantesima settimana di gestazione nel pomeriggio del 26 gennaio viene ricoverata «per patologia materna»;

«Al momento del ricovero - è scritto nella nota - la paziente è stata sottoposta ad accertamenti clinici ivi compreso il monitoraggio dello stato fetale che appariva rassicurante; durante la degenza la paziente veniva sottoposta a terapia medica appropriata».

La sera successiva la situazione però precipita: «la paziente accusava dolori pelvici per i quali veniva sottoposta ad esame cardiocografico che evidenziava una condizione fetale non rassicurante». Da qui l'immediato parto cesareo «con la nascita di un bambino che presentava una depressione respiratoria. Il neonato, assistito dai neonatologi, data la necessità di terapia adeguata e non essendoci la disponibilità di un posto nel Reparto di Neonatologia dell'ospedale (che ne conta 4) - né evidentemente, nelle altre

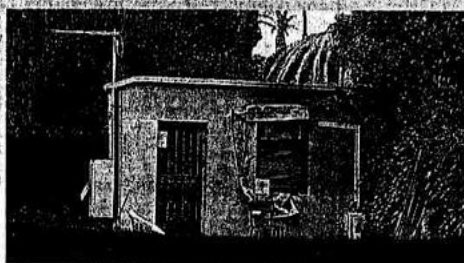
*Al
Cannizzaro
non c'erano
posti in
terapia
intensiva.
Burtone:
«L'avevamo
denunciato»*

strutture catanesi «dedicate» nell'ospedale Garibaldi, al Policlinico e al Santo Bambino - «veniva trasferito con il servizio del 118 nell'ospedale Civico di Palermo».

Fin qui la vicenda catanese. Ma anche a Palermo, dove il neonato giunge in meno di un'ora, le cose non filano lisce: le condizioni del bambino, infatti, impongono un nuovo trasferimento nel reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale Cervello. Nel terzo ospedale il neonato lotta ancora per un giorno fino alla morte nelle prime ore di venerdì. La sua mamma non l'ha nemmeno conosciuto.

«Avevo denunciato all'assessore Russo - ricorda il vicepresidente della Commissione parlamentare Errori sanitari della Camera, Giovanni Burtone - la carenza di posti letto nelle Unità di terapia intensiva degli ospedali catanesi. Avevo detto che questo rappresentava un grave pericolo e che era necessario correre ai ripari. Non è stato fatto nulla».

FIAMME NELL'OSPIZIO, DUE VITTIME



STRUTTURA FUORILEGGE: 2 ARRESTI. Sono morti da soli, asfissati, in luogo che avrebbe dovuto proteggerli, accudirli e curarli. Invece la tragedia, che poteva essere evitata, li ha sorpresi nel sonno in una struttura che non doveva esistere, una struttura che, sulla carta, risultava essere un comune Bed and Breakfast e non una casa di cura per anziani. In due sono morti nell'incendio della dependance, dove erano costretti a dormire. E in due, i titolari dell'ospizio fuorilegge sono stati arrestati. Teatro della disgrazia una casa di riposo senza autorizzazioni e non convenzionata sul litorale romano.

CATANIA. Non c'era posto

Neonato morto: aperta inchiesta su ospedale

CATANIA

●●● La Procura di Palermo ha aperto un'indagine sulla morte di un neonato con problemi respiratori, venuto alla luce nel reparto di Neonatologia dell'ospedale Cannizzaro. Il piccolo doveva essere trasferito nel reparto di Terapia intensiva dove al momento non c'era posto. È stato trasportato con il 118 all'ospedale Civico di Palermo dove è morto dopo due giorni. Il magistrato ha disposto il sequestro delle cartelle cliniche e fissato l'autopsia per martedì. Il medico legale ha già effettuato una prima ispezione cadaverica. A coordinare le indagini dei carabinieri è il procuratore aggiunto di Palermo Maurizio Scalia.

Anche la Commissione parlamentare di inchiesta su errori sanitari e disavanzi sanitari regionali ha aperto un'indagine. «Ancora un caso di morte sospetta di neonato e ancora una ipotesi di errore sanitario in Sicilia», ha detto il presidente della commissione Loluca Orlando.

Sulla vicenda interviene il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo: «A chi alza la voce, sul far della sera, contro la riforma sanitaria voluta da me e dal mio governo, rispondo con un dato inconfutabile: fin da quando è stato istituito, il reparto di neonatologia dell'ospedale Cannizzaro a Catania conta 4 posti/culla di terapia intensiva e 4 di terapia sub intensiva. E la riforma sanitaria - conclude Lombardo - non c'entra nulla con il fatto che la notte del 27 gennaio, quei posti purtroppo erano tutti occupati».

LA REPUBBLICA

Del 31 gennaio 2010

Ecco i nuovi medici la carica dei 15.000 "camici" stranieri

"Ma l'Italia non ci aiuta". Ogni anno 500 in più

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — Maria fa il medico. Lavora sulla costa laziale, vicino a Ladispoli. È brava nel suo lavoro e da libero professionista ha molti pazienti, italiani e immigrati. Maria ha un nemico: si chiama burocrazia. Quella che ha dovuto affrontare per farsi riconoscere la laurea in medicina. E quella che ancora le chiude le porte dei pubblici concorsi. Maria Braniste infatti ha un problema: non è italiana, è moldava. E come lei sono tanti i camici bianchi stranieri che lavorano nel nostro Paese: circa 15mila.

Quella di Maria è una storia di immigrazione qualificata, anni luce lontana dalla clandestinità. I medici stranieri iscritti all'Ordine in Italia sono 14.548, di cui il 42,3% donne (dati Emn Italia). Erano 12.527 nel 2004 (con un aumento di 500 nuovi camici l'anno). Lavorano per lo più al Nord (52,2%) e al Centro (26%). Si concentrano soprattutto in Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Veneto. Da dove arrivano? Da Germania (1.276), Svizzera (869), Grecia (851), Iran (752), Francia (686), Venezuela (626), Usa (618), Argentina (564), Romania (555) e Albania (451). A loro si aggiunge poi

l'esercito di infermieri immigrati che lavora per la nostra sanità: 35mila, di cui 8.500 romeni.

Due sono le ondate che hanno portato schiere di medici stranieri ad esercitare nel nostro Paese: la prima, composta da studenti che sono venuti a laurearsi in Italia, proviene da Iran, Grecia, Palestina, Giordania; la seconda, successiva al crollo del muro di Berlino, arriva dall'Europa dell'est ed è fatta per lo più di medici già laureati nel Paese d'origine.

Della prima ondata fa parte Teofilo Mukeba Katamba, nato in Congo nel 1949, arrivato a Roma nel 1975 per studiare medicina. Oggi Katamba, sposato con un'italiana, tre figli, fa il neurochirurgo ed è un esperto di bioetica: «Sono stato spesso discriminato, prima all'università, poi nelle cliniche private — racconta — e oggi lavoro come libero professionista, solo grazie al passaparola dei miei pazienti, perché non ho alcuna collaborazione da parte dei medici di famiglia italiani».

Meglio è andata a Abo Abbas Jamal, siriano, arrivato nel 1969 a Bologna per studiare medicina. Jamal è oggi un pediatra di base a Roma, ha la cit-

tadinanza italiana e cura un progetto con alcune università per lo sviluppo dell'oncologia in Siria. «Noi orientali — sostiene — diamo una grande attenzione all'ascolto e al dialogo e questo con i pazienti è sicura-

mente un valore aggiunto».

Baleanu Petre Mihai è invece arrivato con la seconda ondata. Romeno, è entrato in Italia nel '90, già laureato. Oggi si occupa di chirurgia del piede: «Sono venuto in Italia alla ri-

cerca di un Paese più libero e democratico — racconta — e non perché mi mancava il lavoro. Ho lavorato inizialmente a Roma come infermiere in una clinica e facendo assistenza domiciliare. Non ho mai

avuto un contratto lavorativo, ma ringraziando Dio, il lavoro non mi è mancato. Non ho frequentato comunità straniere nella ricerca di un'identità, perché ho sempre considerato fondamentale per integrarsi

La denuncia dei professionisti: troppe difficoltà per partecipare ai concorsi

imparare bene la lingua e le abitudini del popolo italiano». Per farsi riconoscere la laurea, Mihai ha dovuto però ripetere l'ultimo anno di medicina in un'università italiana (a Chieti).

Dal 1989 (legge Martelli), infatti, un medico extracomunitario che voglia lavorare in Italia o si iscrive di nuovo all'università o fa domanda di riconoscimento al ministero della Salute. «È quello che ho fatto io — ricorda Maria Braniste — ma l'iter burocratico è stato lunghissimo e il decreto del ministero è arrivato solo dopo due anni». Non solo. «In quanto extracomunitario non ho accesso al pubblico impiego». Questo è il punto dolente: «Senza la cittadinanza i medici extracomunitari non possono fare concorsi pubblici — spiega il dottore Foad Aodi, palestinese, presidente dell'associazione medici d'origine straniera in Italia (Amsi) — e questo ha impedito a molti di inserirsi veramente. Noi siamo per un'immigrazione qualificata, che è l'opposto di quella irregolare, ma chiediamo che dopo cinque anni di lavoro legale in Italia si possa finalmente accedere ai concorsi pubblici». Anche perché «se le iscrizioni annuali a medicina continueranno a essere 6.200 l'anno, presto l'Italia avrà un gran bisogno di camici stranieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA